

PIAZZA **PUGLIATTI**

Mensile di attualità, società e cultura degli studenti dell' Università degli Studi di Messina anno I n° 2 Dicembre 2005



*Università, Cultura
e Territorio*

Chiesa di Santa Maria a Mili San Pietro

Sogno di un'università che vorremmo...

di Fabio Giuffrè

Cultura e territorio... il tema di questo nuovo numero di Piazza Pugliatti. In un primo momento mi sono fermato alcuni minuti per cercare di individuare quali aspetti dell'Università convenisse affrontare per restare in tema, ma mi sono subito reso conto che basta parlare di Università.

Questa infatti è sicuramente la massima fonte di cultura ed è inevitabilmente strettamente connessa al territorio. Ho così subito pensato, in quanto Presidente del Consiglio degli Studenti, di fare una rapida, ma spero costruttiva, analisi sullo stato del nostro Ateneo.

Vorrei però iniziare citando una parte della "Relazione sullo stato delle Università italiane 2004" del Presidente della Crui (Conferenza dei Rettori delle Università italiane) il prof. Tosi che mi è rimasta molto impressa e che vorrei porre all'attenzione di tutte le componenti accademiche: "Cosa attendono i giovani dagli anni dell'Università E che cosa possiamo garantire loro?" Un ambiente in cui si possano sviluppare come persone, alle quali sia data l'opportunità di alimentare le proprie passioni e gli interessi culturali; l'opportunità di respirare l'interdisciplinarietà e di acquisire titoli che consentano di occupare posizioni di merito nella società. Un ambiente in cui sia possibile insegnare ai giovani che per gestire queste posizioni di merito, bisogna saper dominare i problemi e rinsaldare le competenze continuando a imparare con il metodo appreso all'Università. In questo modo i giovani saranno inseriti nelle professioni nel modo giusto, cioè con



Il Prof. Piero Tosi

quistata con l'interazione, il dibattito, la domanda e l'analisi dei processi e dei contenuti".

"Occorre vincere la resistenza conservatrice di un certo numero di docenti - continua Tosi - i quali sono legati a pratiche consolidate e ben conosciute e a un fertile ma pericoloso individualismo. In questo modello centrato sull'apprendimento, per il docente non vi è solo una maggiore fatica da fare, ma un ruolo ben più completo di quello del passato: quello di guida, mentore e facilitatore, cioè in sostanza di educatore, che riduce il passaggio dal contenuto fattuale e informativo al vero comprendere e al vero vestirsi di conoscenza, in quanto accompagna i giovani nel percorso dell'apprendimento, del metodo, dei perché del sapere, della scienza, delle sue utilizzazioni e dell'etica che le deve ispirare.

"L'arte di insegnare, conclude Tosi, come sosteneva Anatole France, consiste nel destare la curiosità delle giovani menti verso il nuovo, con l'intento di soddisfarla in seguito."

Ho dedicato molto spazio per ricordare queste parole del Presidente della Crui poiché riescono a descrivere al meglio quello che, effettivamente, noi studenti vorremmo dall'Università: un centro

di cultura che ci prepari però concretamente all'inserimento nel mondo del lavoro. E' molto importante che l'università si sviluppi in tale direzione e che si cerchi di avvicinare sempre di più i tempi effettivi di laurea con quelli previsti dagli ordinamenti didattici. Obiettivo realizzabile,

come indicato dallo stesso Rettore, con verifiche a medio termine, con un ben pianificato carico didattico e con corsi di laurea che preparino alle particolari competenze richieste nel nostro territorio.

Sostengo inoltre, con sempre maggiore convinzione, l'utilità concreta di istituire un servizio di tutor svolto dagli studenti più anziani in favore di quelli più giovani; questo sicuramente costituirebbe, essendo già stato attuato in molti altri Atenei europei con ottimi risultati, un valido metodo per impedire ai nuovi iscritti di ripetere gli errori commessi dai colleghi più grandi e ricevere quei consigli e quelle indicazioni che possono solo essere fornite da chi ha già, in prima persona, affrontato recentemente lo stesso percorso e si è trovato con i medesimi ostacoli da dover superare.

Ho seguito con fervido interesse le numerose iniziative culturali-ricreative portate avanti da questa amministrazione, anche questa, a mio avviso, è la strada giusta per far crescere la nostra Università,

per renderla un luogo sì del sapere, ma anche un posto dove consentire agli studenti di potersi incontrare, socializzare e svolgere insieme quelle attività che rendono la vita di noi studenti messinesi più piacevole e dinamica portando, sempre a mio avviso, anche dei miglioramenti nel rendimento curricolare. A tal fine, si colloca sicuramente in una posizione di fiduciosa speranza la ristrutturazione dell'ex Palazzo delle Poste che, come già preannunciato dal Rettore, sarà in parte dedicato ad un centro servizi; in tal modo il plesso rappresenterebbe anche un luogo di incontro per tutti gli studenti ormai divisi nei diversi plessi. Strettamente connessa al territorio è la questione degli impianti sportivi universitari, la nostra Università ne possiede uno dei più belli d'Europa ma purtroppo, per una serie di vicissitudini rimane ancora inutilizzato.

TOSI:

"L'università si deve intendere come uno spazio dove gli studenti possano coltivare le loro passioni ed interessi culturali"

Bisognerebbe quindi cercare di accelerare il più possibile le procedure per l'affidamento in gestione del plesso, in modo da consentire a tutti gli studenti di poterne usufruire, pubblicizzandone le strutture disponibili ed intensificando le attività sportive programmate per poter allenare, all'interno dell'Ateneo, oltre che la mente anche il corpo.

Un cenno anche ai servizi da poco messi a disposizione degli studenti, già da quest'anno accademico tutti gli studenti dell'Università di Messina potranno usufruire gratuitamente di tutte le linee urbane dell'Atm semplicemente esibendo il bollettino di pagamento delle tasse. Sono già in fase di distribuzione le *smartcard*, delle tessere magnetiche riservate a tutti gli iscritti che daranno la possibilità di accedere a numerosi servizi all'interno dell'Ateneo e di usufruire di numerose convenzioni nella città.

Funziona invece ormai a pieno regime il sistema di segreteria online che da accesso a numerosi servizi a cui tutti gli studenti possono accedere da qualunque postazione internet.

Un progetto che invece stiamo elaborando come Consiglio degli Studenti è la realizzazione di una radio studentesca online che, a costi veramente bassi, potrebbe rappresentare per tutti gli studenti un importante mezzo di comunicazione, di informazione e di collegamento tra l'Università, gli studenti e la città.

Non posso, infine, non fare anche qualche breve riflessione sui progetti di mobilità internazionale, in itinere e post laurea; questi andrebbero maggiormente attenzionati per consentire sempre ad un maggior numero di studenti e di neo laureati di potersi arricchire prendendone parte, svolgendo una delle esperienze più belle e formative.

A.France:

*"L'insegnamento
è l'arte di ridestare
la curiosità
dei nostri giovani,
che rappresentano le nuove menti
protese a leggere il futuro"*

In Primo Piano

**"Cosa sarà di me?"
Le idee degli studenti
per il Palazzo Ex Poste**

di Desirèe Minniti



pagina 4/5

**Studenti gratis
su tutte le linee
di tram e autobus**

di Lillo Maiolino



pagina 6

**Il vento dell'Europa
adesso soffia
dalla "nuova" Ucraina**

di Antonino Spinelli



pagina 8/9

**Centro Helen Keller
più autonomia
per ipo e non vedenti**

di Giuseppe Terranova



pagina 10/11

**Album: uomini e donne
sapori e tradizioni
della Sicilia**

l'inserto cultura e spettacoli



da pagina 17

**Progetto Terra d'Oriente
tra Regione, Unime
ed Fc Messina**

di Lillo Maiolino



pagina 29

PIAZZA
PUGLIATTI

Periodico di attualità, società e cultura degli studenti
dell'Università degli Studi di Messina

Anno1 n° 2 -Dicembre 2005

Reg.Trib. di Messina n.7/05 del / aprile 2005

Direttore responsabile LORENZO FERRIGNO

Vicedirettore LILLO MAIOLINO

Coordinamento ANDREA BELLANTONE, FABIO GIUFFRE'

Hanno collaborato: Nicola Augliera, Laura Bucco, Viviana Capurso,

Oreste DePasquale, Grazia De Sensi, Manuela Germanà,

Corrado Ingafù, Gesualdo La Porta, Giorgio Muscolino, Antonino Spinelli,

Nadia Terranova, Ferdinando Zamblera

Progetto grafico LILLO MAIOLINO

Stampa CSU - CENTRO STAMPA UNIVERSITARIO -

Redazione Piazza Pugliatti 1 98122 Messina tel.090/6764862

Per le vostre opinioni, segnalazioni, articoli o collaborazioni
telefono 3481380790 oppure scrivete a: piazzapugliatti@unime.it

Le proposte degli studenti messinesi sulle possibili destinazioni di Palazzo Mariani (ex Poste)

"Cosa sarà di me?"

Il Rettore pensa alla realizzazione di nuovi spazi sociali culturali e ricreativi per gli studenti

di Desirée Minniti

Palazzo Mariani meglio conosciuto da tutti come ex sede centrale della Poste a Messina è ormai di proprietà dell'Università. Un impegno economico importante da parte dell'ateneo per compensare da una parte l'esigenza di nuovi spazi amministrativi e dall'altra le aspettative degli studenti che da anni chiedono una struttura con locali dedicati a loro. Su questa linea si sta muovendo sin dall'inizio del suo mandato il Rettore, Prof. Tomasello, che guardando ad altre realtà universitarie in Italia - su tutte Bologna - vorrebbe davvero creare a breve termine spazi culturali e ricreativi capaci di soddisfare le esigenze di chi studia a Messina.

Anche *PiazzaPugliatti*, dunque, ha voluto trattare l'argomento chiedendo direttamente alla popolazione studentesca cosa davvero vorrebbe si realizzasse all'interno della nuova struttura che presto verrà ristrutturata (si ipotizza addirittura entro il prossimo anno).



La sede di Palazzo Mariani in Piazza Antonello

Un investimento da 21 milioni di Euro

Quella dell'acquisizione, da parte dell'Università di Messina, di Palazzo Mariani, è notizia risalente al 4 gennaio 2003, quando, l'allora Rettore, Gaetano Silvestri, e il direttore amministrativo Vincenzo Ferluga, stabilivano gli accordi di acquisto attraverso un contratto preliminare con l'ingegnere delegato Patti di Poste Italiane.

La vendita dell'immobile si aggirava intorno alla cifra di 21 milioni di euro più iva, pagabili, da parte dell'Università, in 4 rate, fino all'anno finanziario 2006. L'esigenza maggiormente sentita dal Rettore Silvestri era, allora, quella di fornire agli

studenti delle "facoltà appartamento", delle sedi nuove e unitarie, sia per permettere un regolare svolgimento delle lezioni all'interno di una struttura adeguata, sia per spezzare la continua erogazione di affitti miliardari pagati annualmente dall'Università.

L'attuale Rettore, il prof. Francesco Tomasello, in una lettera del gennaio scorso, scrive al corpo universitario sottolineando l'esigenza di creare uno spazio fisico in cui gli studenti possano scambiare le loro esperienze, proporre nuove iniziative e

costruire il futuro. Il seguito della lettera esprime la necessità di adibire l'ex Palazzo delle Poste, non solo a sede di uffici e segreterie, ma di collocare all'interno una serie di attività che coinvolgano gli studenti e le associazioni che li rappresentano.

Spazi, d'altra parte, che rappresentano ormai una realtà in quasi tutti gli atenei italiani ed europei.

D.M.

La cifra sarà spalmata in 4 rate fino al 2006



Quello che vogliamo... Dalla didattica allo svago

◆ Molti chiedono una sede per le attività collaterali alla didattica, altri la facoltà di architettura ◆



Manuela Anna studentessa di Filosofia

Manuela Anna, studentessa di Filosofia, afferma: "Sarei entusiasta di muovermi all'interno di un edificio interamente dedicato ad attività collaterali all'Università.

Sale cinema per proiezioni storiche, sale lettura, biblioteche, sarebbero utili ai ragazzi, oltre a rappresentare un'alternativa proposta formativa; certamente ci sentiremmo più invogliati ad integrarci in una dimensione, quella universitaria, che da qualche tempo non è più molto



Giovanni Faraone di Ingegneria

partecipata".
A Scienze Politiche la soluzione proposta è coerente con le esigenze della Facoltà.
"Noi non disponiamo di una sede unitaria - dice Alberto Abbate - facciamo la spola tra gli appartamenti siti in via T. Cannizzaro e le aule di Gravitelli. Dovendo scegliere proporrei il trasferimento di Scienze Politiche in questa struttura".

Giovanni Faraone, studente di Ingegneria, orienta la sua risposta in funzione di una grande passione: "La musica trova pochissimo spazio tra i progetti dell'Università, sarei ben contento se, tra le altre, venisse vagliata l'ipotesi di dedicare un'area ad eventi musicali. A Messina sono parecchi i ragazzi che hanno formato dei gruppi, ma è molto difficile avere degli spazi dove esprimersi; quello musicale è un momento che crea coesione, sono sicuro che produrrebbe ampia partecipazione; in altre città, come Bologna ad esempio, le rassegne musicali e i concerti si inseriscono tra i programmi culturali più richiesti".

Emanuele Magaudo ed Emilia Anna, entrambi di Medicina, sono favorevoli alla nascita, a Piazza Antonello, di una Facoltà di Architettura: "Comprendiamo le esigenze di molti nostri colleghi che vengono dalla Calabria per studiare a Messina, spesso con grandi sacrifici. Alla stessa maniera, molti ragazzi messinesi, che studiano Architettura, sono pendolari, con tutti i problemi che ciò comporta. Siamo solidali con quanti vorrebbero



Fabrizio Nostro di Scienze

studiare "in casa". Del resto una nuova Facoltà significherebbe nuovi posti lavoro e sarebbe positiva su più fronti".

Fabrizio Nostro, studente di Analisi e gestione dei rischi naturali e antropici", che si manifesta sensibile al bisogno di istruzione informatica: "la sede dell'ex Palazzo delle Poste potrebbe ospitare delle aule di informatica; l'Università deve tenere conto dell'esigenza degli studenti di darsi una cultura tecnologica, dal momento che oggi questa rappresenta la via d'accesso al lavoro".



Alberto Abbate di Scienze Politiche

Convenzione da 500.000 Euro siglata tra Università e Atm

Studenti gratis su tram e bus

E' il primo esempio in Italia e facilita gli spostamenti dei ragazzi da un polo all'altro



In collaborazione
con L'Ersu partono
corse dedicate
verso le nuove Facoltà
dell'Annunziata

IL RETTORE TOMASELLO:

Un'altra opportunità
che arricchisce
la Carta dei servizi
offerta a chi sceglie
il nostro Ateneo



Cinquecentomila euro per permettere agli studenti dell'Università di Messina di viaggiare gratis su tram e autobus. Un miliardo delle dismesse lire per risolvere i disagi dei ragazzi costretti a fare la spola tra le diverse facoltà distribuite a Nord e a Sud della città. Sono questi, in cifre, i punti salienti della convenzione firmata dall'ateneo peloritano con l'Atm.

L'azienda garantisce così il trasporto degli studenti su tutte le linee dal lunedì al venerdì, mentre un altro bus messo a disposizione dall'Ersu, velocizza il trasporto dei ragazzi verso le sedi universitarie Annunziata.

L'esigenza di attivare tale servizio nasce dal bisogno di meglio collegare le Facoltà di Ingegneria, Scienze in Contrada Papardo con in centro urbano; le sedi dislocate lungo l'asse via Tommaso Cannizzaro via Pietro Castelli; Scienze Statistiche in viale Italia e le nuove facoltà del Polo Annunziata (Farmacia, Veterinaria, Lettere e Filosofia).

Il minibus messo a disposizione dall'Ersu, invece, funge da navetta tra Contrada Citola, Papardo e Conte. Possono usufruire della convenzione oltre gli studenti, tutti i collaboratori di ricerca, gli assegnisti, i dottorandi ed i borsisti muniti di regolare tessera universitaria o della ricevuta di pagamento delle tasse (bollettino bancario o postale). In particolare gli iscritti a Lettere, Filosofia, Medicina Veterinaria e Farmacia, possono utilizzare il trasporto dall'area del capolinea Annunziata del

foto Anastasi



Da sinistra: Il Presidente dell'Atm Cardile, il Direttore amministrativo Bilardo, il Presidente dell'Ersu Coglitore, il Rettore Tomasello e il Prorettore Centorrino

tram (zona baby park) fino alle sedi con corse giornaliere ogni quindici minuti dalle 7.30 alle 19 (orari di punta 7,30 - 10 - 12,30 - 14 - 16,30 - 19) e ogni venticinque minuti nelle rimanenti fasce orarie. Infine l'Atm si impegna con l'Università a migliorare e rendere più vicini alle esigenze degli studenti il numero delle fermate e delle corse. Grande la soddisfazione da parte del Rettore Prof. Franco Tomasello, che ha sottolineato l'unicità in tutta Italia di tali servizi erogati agli studenti.

Il Magnifico ha spiegato che la convenzione con l'Atm rientra nel quadro complessivo della "Carta dei diritti degli studenti", che devono sentirsi, sempre più cittadini all'interno della realtà urba-

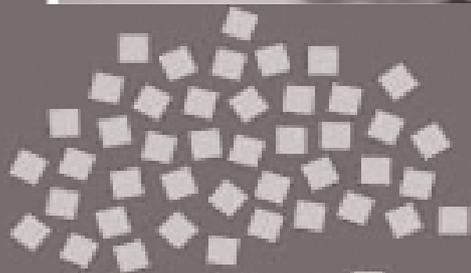
na nella quale vivono.

Una esperienza utile anche per l'azienda trasporti, secondo il Presidente dell'Atm Avv. Giuseppe Cardile, che partito in sinergia con l'ateneo potrebbe essere utile per altri enti, così da educare i messinesi all'uso del mezzo pubblico e garantire, al contempo, all'azienda liquidità di cassa utile all'acquisto di mezzi nuovi capaci di migliorare il servizio in città.

La notizia è stata accolta bene dagli studenti, che negli anni hanno subito troppi disagi e spesso sono stati costretti a lunghe attese alle fermate, con naturali inconvenienti sia nei mesi invernali che in quelli estivi.

Lillo Maiolino

ABBANDONO: UN'EMERGENZA UMANITARIA



Sede regionale della Sicilia

via Centonze 221 - 98123 Messina

Orari: Lunedì - Mercoledì - Sabato

dalle 16.00 alle 19.00

Coordinatore regionale: Vera Cucinotta

telefono: 090.29.27.548 - 338.86.12.448

amic: dei bambini

www.aibi.it aibisicilia@aibi.it

opera al servizio
dei bambini abbandonati
in tutto il mondo
per difendere
il loro inviolabile diritto
ad ESSERE FIGLI

Il Vento d'Europa soffia dall'Ucraina

di Antonino Spinelli

Un lungo incontro con Vasyl Lozynskyy neolaureato in lingua e letteratura tedesca all'università di Lviv (Leopoli) in Ucraina

Le ultime notizie sulle elezioni in Ucraina hanno fatto il giro del globo, facendo emergere nel popolo nuove spinte propulsive e una voglia spasmodica di rinnovamento. Ancora poco, però, si sa di questo Paese che cerca di ritagliarsi un ruolo importante nell'Europa di domani. Vasyl Lozynskyy è un giovane da poco laureatosi in lingua e letteratura tedesca all'università di Lviv (Leopoli). Ha occhi fieri che rispecchiano l'orgoglio della sua nazionalità e la voglia di raccontarci del suo Stato.

La maggior parte degli italiani disconosce quasi tutto dell'Ucraina, uno stato che è comparso sulle carte geografiche quattordici anni fa e che viene, nella mentalità comune, ancora fortemente associato alla Russia.

Puoi darci qualche indicazione per inquadrare la tua nazione?

“Tralasciando il fatto che per secoli l'Ucraina abbia subito dominazioni da parte dei suoi vicini e che sia comparsa solo di recente sulla scena politica mondiale, mi limito a ricordarne le origini accennando alla Rus di Kyjiv (grafia ucraina per Kiev, ndr), che si convertì al cristianesimo nel 988 e diventò il centro della slavità orientale. Nell'epoca d'oro dei cosacchi, i cavalieri della steppa, e degli Atamani, loro signori, l'Ucraina sbarrò la strada alle orde mongole e tartare dirette ad Ovest. Oggi l'Ucraina, che contiene la più estesa area pianeggiante d'Europa, è un paese a maggioranza agricolo, ma è presente, nel centro e nell'Est, anche industria pesante, aeronautica, aerospaziale, metallurgica e mineraria. Gli ucraini, volendo generalizzare, sono un popolo aperto, passionale e lirico più che pragmatico”

Fra novembre e dicembre scorsi hai preso parte alle manifestazioni di Kyjiv, che hanno impresso una svolta alla storia dell'Ucraina moderna.

Come ci si sente ad aver partecipato attivamente ad un evento di questa portata?

“In primo luogo, si avverte un senso di responsabilità, da cui discendono la consapevolezza di poter influenzare il corso della storia, un sentimento di unione con i concittadini, gioia e orgoglio. Per me questa grande svolta ha rappresentato il punto di arrivo di tanti piccoli cambiamenti personali, e penso che ne avrà altri come conseguenza. Quando si vedono i risultati del proprio impegno, non si può più rimanere passivi”

Ma partiamo dal principio: che cosa ha spinto, nei giorni delle proteste, te e decine di migliaia di tuoi concittadini di Leopoli a percorrere 500 chilometri per raggiungere la capitale, e a restare per giorni in piazza sfidando l'inverno ucraino?

“Noi tutti ne avevamo abbastanza del disprezzo verso i diritti dei cittadini, che era culminato nei brogli elettorali. Già la campagna elettorale era stata sufficientemente sporca, ciononostante credevamo nella vittoria dell'opposizione. Vi erano tutti i motivi per parlare di un regime autoritario del presidente Kuchma, di cui Yanukovych sarebbe dovuto essere l'erede”

Che cosa hai trovato quando sei giunto a Kyjiv? Che atmosfera si respirava?

“Quando sono arrivato, la protesta era in corso già da alcuni giorni e la tensione incominciava a calare. Il tutto aveva dimensioni incredibili, la rivoluzione poteva essere paragonata ad un immenso organismo, di cui ciascuno era una parte. La creatività del popolo in protesta pacifica era così varia che sarebbe impossibile raccontarla nelle sue mille sfaccettature. La gente si era organizzata da sé, ciascuno secondo la provenienza, le capacità, il mestiere. Davanti al palazzo presidenziale, pro-

tetto da truppe speciali, c'era un blocco permanente dei manifestanti che impediva l'accesso. Davanti al palazzo del governo, anch'esso assediato dai manifestanti, rimbombava il suono dei tamburi. Ma il luogo più importante, dove Yushchenko faceva la sua comparsa un paio di volte al giorno, era il Majdan (piazza) dell'indipendenza. Quasi ogni giorno vi si tenevano concerti, e comparivano personalità importanti a testimoniare il loro sostegno. La solidarietà era impressionante, non c'è stata ombra di violenza. Ciascuno faceva attenzione a non calpestare il piede a chi gli stava accanto, e sentiva in ogni momento un gomito amico a sostegno. I sostenitori di Yanukovych, che si aggiravano per la città, non venivano toccati e ritornavano a casa con un'opinione diversa da quella che il loro “capo” voleva inculcargli. C'erano numerosi punti di informazione, ristoro e assistenza medica. Nella città si sono registrati meno crimini rispetto alla media e non vi sono state le epidemie temute dai medici. E' stata, in breve, una vera e propria festa della democrazia.”



Il Premier ucraino Yushchenko



Kiev, 5 dicembre 2004

Che ruolo hanno avuto gli studenti?

“Sicuramente un ruolo decisivo, dato che già prima delle elezioni era in corso una mobilitazione studentesca, anche se successivamente gli studenti non costituivano più la maggioranza numerica. Lo scopo non era quello di fare propaganda per un candidato, ma di attirare l'attenzione della gente sulla situazione generale del paese e di incoraggiare la società a partecipare attivamente. Anche se era chiaro da quale parte si stesse. Questo ebbe come conseguenza una serie di attacchi criminali contro organizzazioni studentesche come "Pora" ("E' giunta l'ora"), che furono bollate dai media come organizzazioni terroristiche”.

Nei primi giorni molti commentatori temevano che il governo ucraino allora in carica potesse ordinare l'intervento dell'esercito per reprimere le proteste. Avete mai avuto paura che ciò potesse accadere?

“Il giorno in cui sono arrivato a Kyjiv e ho trascorso la notte vegliando con i miei colleghi nell'accampamento allestito davanti al parlamento, si era sparsa la voce che le truppe speciali, che erano stanziati in diversi punti strategici, avrebbero attaccato il campo e disperso i manifestanti e che alle 4 di mattina sarebbe stato dichiarato lo stato di emergenza. Nella cittadella di tende abbiamo comunque ricevuto istruzioni molto precise su come difenderci, ma non si è mai parlato di reagire con la violenza. Effettivamente c'era stato un primo ordine per i soldati, che erano pronti all'azione e avevano già ricevuto le munizioni. Ma poco prima dell'inizio dell'operazione c'è stato un contrordine. Bisogna dire che la dirigenza statale ha esitato, poiché ci sarebbero state numerose vittime e la polizia e l'esercito stessi erano

per metà a favore dei dimostranti. Una soluzione violenta della crisi era in realtà poco probabile e persino in quei momenti nell'accampamento nessuno ci credeva veramente”.

Qual è stato il momento della "rivoluzione arancione" che ti è rimasto maggiormente impresso nella memoria?

“Un primo momento molto intenso fu il giorno dopo delle elezioni, il 21 novembre, quando verso le 4 di mattina Yushchenko si rivolse al popolo mostrando prove dei brogli elettorali. Ricordo che fui percorso da brividi. Ricordo, successivamente, la sensazione di come la percezione diretta della realtà fosse diversa da quello che appariva attraverso i media. Dall'interno mancava un'immagine unitaria di ciò che stesse accadendo. Nel laboratorio d'arte di Mykola Zhuravel, sulla strada principale, messo a disposizione per gli obiettivi della rivoluzione, che divenne un punto di riferimento fisso per molti, apparve dapprima una radio, poi un televisore portatile, e si telefonava spesso per avere le ultime notizie. Un punto di informazione importante era naturalmente il palco nel Majdan, ma come partecipante diretto si doveva fare i conti con distanze concrete, che richiedevano tempo per essere percorse. Ma i momenti più belli erano quando un'ondata di emozione si propagava fra così tanta gente. Il giudice della corte suprema non aveva ancora finito di leggere la sentenza che annullava le elezioni falsificate - lo seguivamo in diretta televisiva dal laboratorio artistico - quando si sentì un boato di gioia dalla

strada, si videro fuochi d'artificio che ci si affrettò a guardare dal balcone, e ci si congratulò gli uni con gli altri”.

Adesso sono passati alcuni mesi dalla vittoria di Yushchenko. Si può percepire un cambiamento nella società ucraina?

“La gente si sente più sicura sul proprio futuro, e ci si sente parte di una società civile, dove si può discutere apertamente e prendere insieme le decisioni. Molti, tuttavia, anche dalla parte dei sostenitori di Yushchenko, non sono ancora all'altezza della sua politica liberale. Da qui il ruolo di mediazione attiva del presidente nella società. La rivoluzione è stata uno sprone, i cambiamenti visibili giungeranno col tempo e dipenderanno da ciascun singolo, anche se può suonare patetico. Come rapidi cambiamenti indicherei la libertà di stampa, il rinnovamento e ringiovanimento della classe politica, la diminuzione della corruzione, l'avvicinamento delle istituzioni alla gente e il graduale smantellamento della burocrazia”.

Obiettivo dichiarato del nuovo governo ucraino è l'ingresso nell'Unione Europea. Che cosa rappresenta per la gente comune, nel tuo paese, l'Unione Europea?

“L'Unione Europea viene identificata per lo più con un più alto standard di vita e con i valori democratici in politica. Anche se non mancano alcune riserve, vi si vedono dunque più vantaggi che svantaggi. Yushchenko mira, nelle trattative, a far fissare per il 2016 la data per l'ingresso dell'Ucraina. Il vento inizia a soffiare”.

“Dell'Europa la mia nazione percepisce più vantaggi che svantaggi. Yushchenko spera per il 2016 di farci entrare”

E' stata firmata
una convenzione
con l'Università

"Centro Helen Keller"

L'autonomia e la mobilità a servizio degli ipo e non vedenti nella struttura Regionale realizzata ad Ali dall'Unione Italiana Ciechi di Messina.

All'interno una specializzata scuola per cani guida e aule di informatica

Il Centro Regionale Helen Keller dell'Unione Italiana Ciechi (www.centrohelenkeller.it), istituito con la L.R. 30/04/2001 n. 4, opera in un'area ampia ed impegnativa per la molteplicità e la complessità delle problematiche cui deve attendere. Infatti, il suo spettro d'azione è rappresentato dal contesto dei diritti di libertà, autonomia, mobilità e riabilitazione socio-lavorativa delle persone non vedenti ed ipovedenti di ogni età, diritti da assicurare, così come sono garantiti a tutti i cittadini italiani del mondo civile e democratico dalle Carte dei Diritti fondamentali. Il Centro ha sede nel Comune di Ali a pochi chilometri da Messina ed è una struttura unica nel centro meridionale d'Italia, che contribuisce efficacemente ad integrare ed elevare il livello di qualità della sicurezza sociale ed in particolare della rete dei servizi dedicati alle persone non vedenti ed ipovedenti di ogni età.

I servizi erogati dal Centro Helen Keller sono gratuiti ed aperti alla fruizione di tutti i non vedenti ed ipovedenti italiani, quale risposta alla solidarietà ricevuta dai siciliani da parte di tante benemerite istituzioni sociali, operanti nelle diverse regioni

d'Italia. Gli utenti sono seguiti da personale qualificato, costantemente aggiornato, da esperti tra i più apprezzati ed affermati in Italia. La metodologia e la tecnologia utilizzate e i programmi didattici adotta-

al conseguimento della patente europea. La fruizione dell'informatica è resa possibile dalla tecnologia dedicata: sintesi vocale, display braille e software di ingrandimento dei caratteri (per ipovedenti). Al

grande interesse e solidarietà, segue le vicende del centro fin dal suo concepimento ed ha gioito con la dirigenza dell'Uic, quando il sogno si è trasformato in realtà viva e costruttiva.

I contenuti della convenzione, concernente una serie di servizi assicurati dalla Facoltà di medicina veterinaria, sono stati illustrati dai due firmatari nel corso di una qualificata conferenza stampa.

La scuola cani guida per ciechi dal 5 maggio al 13 dicembre 2004 - e cioè in appena 7 mesi - ha organizzato diversi corsi della durata di 3 settimane ciascuno, riuscendo a consegnare ben 12 cani guida ad altrettanti non vedenti, che gioiscono della libertà e della indipendenza conquistate, potendo raggiungere e visitare i luoghi desiderati, finalmente, in piena autonomia.

Questa prima consegna è stata effettuata personalmente dal presidente della Camera dei Deputati On. Pier Ferdinando Casini e dal Presidente della Regione Siciliana On. Salvatore Cuffaro, nell'ambito di una significativa cerimonia svoltasi nella sede del centro, ad Ali, alla presenza di numerosi parlamentari, di sindaci della Provincia di Messina e delle massime autorità religiose, civili e militari. Il programma 2005, oltre alle attività istituzionali, si qualifica per un'iniziativa alquanto interessante: si tratta di un consorzio fra l'Università di Messina, il Centro Regionale Helen Keller, l'UIC di Messina e l'Azienda "Mediavoce".



Sopra:
la firma
della convenzione
tra
il Rettore
Tomasello
e il
Presidente
del Centro
Regionale
"Helen
Keller"
Giuseppe
Terranova.
A destra:
Cuffaro,
Terranova,
Casini ed
il sindaco
di Ali
Di Blasi



ti vengono periodicamente adeguati agli standards dei simili centri internazionali d'eccellenza. Il Centro è direttamente collegato con l'utenza attraverso l'Uic, gli enti locali, la scuola e con le altre istituzioni presenti nel territorio, con cui esistono ragioni di interfacciabilità operativa. Presso il Centro Helen Keller, le persone non vedenti ed ipovedenti di ogni età,

attraverso corsi residenziali e non, acquisiscono le condizioni e le tecniche per l'orientamento, la mobilità, l'autonomia personale e per l'uso autonomo del computer; in questo settore vengono preparate fino

al vertice della rete dei servizi per l'autonomia erogati dal Centro Helen Keller v'è la scuola cani guida per ciechi dotata di moderne strutture che assicurano il massimo comfort agli utenti e ai cani (pastore tedesco e Labrador), tutti con pedigree; essi sono accuratamente selezionati per il delicato compito cui sono destinati e costantemente seguiti da un servizio veterinario interno ed esterno; quest'ultimo è svolto dalla facoltà di medicina veterinaria.

Con l'Università di Messina, infatti, è stata creata una proficua collaborazione, destinata a svilupparsi nel tempo in diversi settori.

La base di tale prospettiva è rappresentata da una convenzione, stipulata tra il Presidente del Centro Helen Keller Avv. Giuseppe Terranova e il Rettore Prof. Francesco Tomasello che, con

Lo scopo del consorzio è quello di realizzare un mouse speciale per facilitare l'uso del computer da parte delle persone non vedenti le quali, non potendo utilizzare tale ausilio, sono costrette a seguire procedure complesse basate su un' insieme di comandi e di combinazioni di tasti. La ricerca ha una notevole valenza socio-scientifica ed evidenzia ancora una volta sia l'impegno del Rettore Tomasello per una università aperta al territorio ed ai bisogni dell'uomo, sia la vocazione del Centro Regionale Helen Keller e dell'Uic al servizio delle persone non vedenti ed ipovedenti. Ma l'altra novità sta nel fatto che attraverso la forma consortile la componente sociale e quella scientifica sono riuscite a coinvolgere l'impresa privata in una esaltante avventura in cui la connotazione etica costituisce il fondamento caratterizzante.

Giuseppe Terranova



Alcuni momenti importanti dell'inaugurazione del Centro (sopra).
Sotto la moderna aula di informatica con tutti i sussidi didattici per ipovedenti e non vedenti.

A sinistra il Vicepresidente del Centro "Helen Keller", Avv. Giuseppe Castronovo



A sinistra,
il Presidente
della Camera
Casini, a destra
il Presidente
della Regione
Sicilia Cuffaro,
consegnano
i cani guida.
Dietro a sini-
stra il respos-
abile della scuo-
la Moreno
Innocenti



Padre Cucinotta e il rito greco bizantino

di Antonino Spinelli

Un sacerdote cattolico orientale spiega come siano molteplici i culti all'interno della stessa dottrina del Cattolicesimo

Che cosa vuol dire, esattamente, l'espressione "sacerdote cattolico di Rito greco bizantino"?

"La Chiesa Cattolica è multirituale, questo vuol dire che mentre nelle altre chiese cristiane esiste un solo Rito, all'interno della Chiesa Cattolica esistono diversi riti. Non molti sanno infatti che accanto al Rito latino, che è quello più diffuso e più conosciuto, esistono anche altri riti tra i quali quelli orientali. A questi appartengono due tipologie di fedeli: comunità autoctone che sono sempre state cattoliche di tradizione orientale (come la comunità bizantina greco-cattolica di Messina, quella monastica di Grottaferrata di Roma, quella Maronita del Medio Oriente), e comunità che nel corso dei secoli si sono distaccate dalla Chiesa Ortodossa e si sono unite alla Chiesa Romana, conservando il Rito orientale. Queste ultime prendono il nome di chiese uniate (cioè unite alla Chiesa di Roma) e sono presenti, per esempio, in Ungheria, Ucraina, Romania. Della prima categoria, di quelle cioè che non si sono mai separati dalla Santa sede, fa parte la mia parrocchia, S. Maria del Graffeo (che in greco vuol dire Madonna della Lettera). Essa è l'unica parrocchia di Rito orientale oggi esistente nella Diocesi di Messina, ha quindi competenze su tutti i fedeli delle comunità cattoliche di Rito orientale presenti in diocesi, cioè non solo su quelli di lingua greca, ma anche albanese, rumena, bulgara, e sui fedeli di Rito orientale non bizantino (ad esempio copti, maroniti, caldei, e altri)".

Ma comunità come i copti in Egitto ed in Etiopia, i caldei in Iraq, sono in maggioranza Ortodosse...

"Sì, in realtà anche nei loro paesi di origine le comunità orientali cattoliche sono in minoranza rispetto a quelle che si sono separate da Roma, il ramo ortodosso è decisamente maggioritario. La mia parrocchia ha competenza sui fedeli apparte-

nenti, ovviamente, al ramo cattolico. Comunque l'attenzione ecumenica che la nostra comunità esercita è notevole, Santa Maria del Graffeo veniva fino al 1908 definita semplicemente "La Cattolica" per indicarne la mai interrotta unione con Roma. Papa Eugenio IV, durante il Concilio di Firenze, propose nel 1438 la nostra diocesi (che allora contava ben 28 parrocchie greco cattoliche e un centinaio di monasteri basiliani), quale esempio concreto di unità tra le chiese"

Quali sono le principali differenze tra il Rito latino e il Rito greco bizantino?

"Al di là del patrimonio comune (verità della fede, dottrina, sacramenti...), i due riti, essendo espressione di spiritualità diverse, si differenziano esclusivamente in ordine alla prassi della vita di fede, nella quale si accentuano alcuni aspetti o altri. I bizantini, sottolineando la centralità della Trinità pongono particolare attenzione al rendimento di lode, ovvero alla Liturgia, vista come proiezione del cristiano nel Mistero, cioè in Dio stesso e utilizzano a questo fine anche lo spazio liturgico (icona, canto, architettura...). In Occidente, la centralità di Cristo ha spostato l'attenzione della Chiesa verso l'annuncio evangelico. Ad esempio in ordine ai sacramenti, mentre gli Orientali proiettano i bambini nel Mistero divino sin dai primi attimi di vita, battezzandoli, cresmandoli e amministrando loro anche l'eucaristia, in Occidente si preferisce differenziare i tre sacramenti dell'iniziazione cristiana facendoli precedere da un cammino di catechesi.

Soffermiamoci sulla questione del celibato. Lei stesso è sposato e ha figli...

"È necessaria una precisazione: i sacerdoti orientali non si possono sposare, sono i coniugati che possono essere ordinati sacerdoti. Non è un cavillo, la Chiesa d'Oriente sceglie i sacerdoti anche tra gli sposati, ma un celibe o un sacerdote rima-



Padre Cucinotta durante una Celebrazione

sto vedovo non potranno sposarsi essendo già stati ordinati sacerdoti. Questo precetto valeva anche per i latini.

Infatti il celibato nella forma attuale è stato regolamentato solo in tempi relativamente recenti: nel Concilio di Trento. Fino ad allora esistevano anche sacerdoti di Rito latino coniugati. Il Concilio di Trento ha ritenuto opportuno imporre il celibato, ma, cosa che molti ignorano, ai soli preti di Rito latino. Soltanto la vocazione monastica prevede il celibato, non quella sacerdotale. Il sacerdote donna non esiste non per motivi teologici, ma perché una tale figura non è presente nella tradizione.

Vi sono tuttavia delle situazioni particolari in cui la donna esercita autonomamente un ministero (è un residuo del ruolo antico delle diaconesse), nel battesimo delle donne adulte".

CONFRONTI

«E' una tradizione antichissima che, grazie a Sua Eccellenza Cannavò, è tornata a pulsare nella nostra città»

*& Storie
& Persone*

“Può diventare sacerdote orientale anche un uomo sposato. Il celibato vale per i latini dal Concilio di Trento”



Ritornando alla situazione di Messina, quali sono le origini e i successivi sviluppi del Rito greco?

“Le origini coincidono con le origini della Cristianità a Messina. Certamente tra i primi nostri avi cristiani vi furono quelli di lingua greca. La mescolanza fra latini e greci ha dato vita ad una situazione ricca e complessa, all'interno della Chiesa di Messina, e ciò fino a tempi relativamente recenti. A Messina vi erano greci che celebravano in Rito orientale usando la lingua latina, latini che celebravano in lingua greca e greci che celebravano in greco. Se si aggiunge anche una comunità di commercianti ellenici ortodossi presenti nella città, si comprende in quale fervore religioso vivevano i messinesi fino all'inizio del secolo scorso. Durante la guerra greco-gotica (nel 535) da Costantinopoli giunsero i bizantini in Sicilia ad opera di Belisario, ma ciò non modificò significa-

tivamente le usanze religiose della città che erano già di tipo orientale e rimasero tali anche dopo la conquista araba. Anzi, a beneficiare della presenza greco cattolica messinese furono invece gli orientali delle aree ora ortodosse; infatti, nell'VIII secolo, vi fu un massiccio afflusso di monaci dall'oriente che trovarono nella nostra isola pace fuggendo da terre sconvolte dalle persecuzioni iconoclaste e dall'avanzata dell'Islam. L'organizzazione ecclesiastica del Rito latino giunse nella nostra città con la conquista normanna (XI sec.). Ebbe inizio così la sistematica latinizzazione della Chiesa greca nella Sicilia orientale, dove, con l'eccezione di Messina, il Rito greco scomparve gradualmente.

La persistenza a Messina fu dovuta al fatto che, poiché la dominazione araba era stata molto più breve che altrove, i normanni trovarono una solida istituzione cristiana di Rito greco: l'Archimandritato del Santissimo Salvatore, al quale fu affiancata la Diocesi latina. Il Rito greco continuò quindi ad essere praticato da un'ampia fetta della popolazione e incominciò ad essere guardato con sospetto a partire dal Concilio di Trento (1571), che cercando di consolidare l'unità della Chiesa Cattolica minata dallo Scisma d'Occidente, tese all'uniformità. Ciò produsse un'inesorabile graduale latinizzazione”.

Fino a quando esistono testimonianze sull'uso della lingua greca a Messina in questo periodo?

“La classe dirigente messinese, prima di essere sostituita dalle grandi famiglie spagnole, era prevalentemente di origine greca. La lingua greca, anche quando come lingua parlata era scomparsa da tempo, rimaneva la lingua ufficiale, per esempio nell'epigrafia, e come lingua colta. Nel XVI secolo lo scienziato messinese Francesco Maurolico, per citare

un esempio illustre, scriveva in greco”.

Quali vicende sono legate al Rito greco a Messina in tempi recenti?

“Fino al 1908 a Messina c'erano Padre Daniele Stassi, protopapa della parrocchia Santa Maria del Graffeo, La Cattolica, e un prete greco ortodosso della parrocchia San Nicola per i fedeli ortodossi provenienti dalla Grecia. Questi ultimi venivano definiti “ellenici” per differenziarli dai “greci”, cioè i messinesi cattolici di Rito greco.

Nel terremoto perirono tutti e due i preti. Quando i russi dell'incrociatore Aurora prestarono i primi soccorsi, li seppellirono entrambi in una fossa comune dopo aver celebrato a bordo un funerale presieduto dal cappellano russo ortodosso che non sapeva che il Padre Stassi era cattolico.

In seguito la comunità continuò ad esistere, ma rimase senza un prete che potesse battezzare i nuovi nati e di fatto si sostituirono agli autoctoni le nuove presenze che pervenivano alla chiesa cattolica dall'Ortodossia e dalle comunità albanesi di Piana (Palermo) e Lungro (Cosenza). Solo nel 1997 l'arcivescovo Ignazio Cannavò poté riattivare la parrocchia di Rito greco di S. Maria del Graffeo, che dal 1999 fu dotata di clero bizantino. Attualmente siamo ospitati presso la Chiesa Santa Maria dei Miracoli in piazza Dante”.

Chi sono gli attuali fedeli di Rito orientale a Messina?

“I fedeli della mia parrocchia oggi sono soprattutto cattolici immigrati provenienti dall'Est europeo (ex Unione Sovietica, ungheresi, rumeni, bulgari, albanesi), dall'Africa (etiopi) e dall'Asia (Iraq, Libano). Questo è significativo del fatto che Messina sta ritornando ad essere una città multietnica.

Tra i vicoli storici e le tradizioni di questo immutabile ed incantevole angolo di Roma

I sapori del quartiere ebraico

Esiste un ristorante dove lavorano insieme ebrei, cattolici e musulmani

ROMA - Il momento migliore per una passeggiata nel quartiere ebraico di Roma è alle 19 di qualsiasi giorno di primavera. Allora tutto concorre a esaltare la bellezza della stradine attorno alla sinagoga: il declinare della luce del sole si staglia sulle lunghe mura gialle degli edifici e si intrufola negli interstizi del fittissimo tessuto urbano. Tecnicamente il piccolo quartiere è una frazione del rione Sant'Angelo: di fatto è composto da una manciata di botteghe, di abitazioni e di ristoranti di fronte all'Isola Tiberina. Siamo a pochi passi dal Lungotevere, ma svoltando lungo via del Portico d'Ottavia il traffico tipico della strada che costeggia il fiume si attenua fino a scomparire. Ci si immerge in un'altra Roma - non è solo un altro dei mille volti della

Capitale, è qualcosa di più: un universo brulicante e crepuscolare popolato da pochi, raffinati turisti, da romani in cerca di quattro passi in silenzio e soprattutto da una comunità gioiosa e attivissima. C'è sempre un gruppo di bambini che giocano a pallone in piazzetta, qualche ragazzo che va in giro con la chitarra in spalla o con i libri sottobraccio; ci sono le scuole di musica, i corsi di lingue straniere, i concerti: basta dare un'occhiata ai manifesti e alle locandine che riempiono i muri per rendersi conto che si tratta di un piccolo luogo in continuo fermento. Nemmeno il confinante Campo de' Fiori ha mantenuto tanto integra la propria identità, e anzi si è asservito al turismo più maleducato, ha subito una brutta trasformazione da popolano a chiassoso. Qui no - qui tutto è placido e quieto, imperterrito e vivo. Perfino i turisti parlano sottovoce e sorridono incuriositi da

questo luogo mille volte raso al suolo eppure e così denso di storia, mille volte umiliato eppure così fresco di vita. Prima che chiudano i negozi è bene affrettare il passo per curiosare in alcuni dei luoghi più caratteristici: la libreria "Menorah" a



via del Tempio, la pasticceria ebraica accanto alla sinagoga, le storiche botteghe di tessuti e infine il negozio più curioso: un punto vendita degli Are Krishna.

E' d'obbligo, inoltre, una visita all'antico museo ebraico, alla sotterranea sinagoga spagnola e infine alla chiesa di S. Gregorio. Discostandosi un po' dal nucleo del quartiere, non ci si può privare di passare dalla deliziosa piazza delle tartarughe (al secolo piazza Mattei), rinfrescata dalla famosa fontana ornata da graziose testuggini. E poi ancora: piazza delle Cinque Scole, casa Manili, Palazzo Cenci e infine il caratteristico tempio. Sono quasi le 21 e il quartiere si è svuotato e poi riempito di gente nuova: si tratta soprattutto di romani e di turisti spinti più dai morsi della fame che dalla brama di arte e di storia. Le delizie della cucina kosher sono famose in tutto il mondo e qui si sposano con i piatti della tradizione

romanesca creando un mix irresistibile soprattutto nel periodo tra aprile e maggio, quando si trovano i carciofi migliori: se nel resto dell'Urbe spopolano i carciofi "alla romana", qui si va matti per quelli "alla giudia", croccanti e gustosi, per-

fetti come antipasto o come contorno. Via del Portico d'Ottavia è tutta un susseguirsi di ristoranti e di trattorie e i proprietari, non appena il clima lo consente, allestiscono i tavolini all'aperto.

La cena (condita anche da ottimo vino...) non può che terminare con i dolci tipici e con un digestivo tè alla menta. Tutto è stato preparato secondo le rigidissime regole della cucina ebraica. Eppure

in uno di questi ristoranti lavora uno chef musulmano. Il proprietario, ebreo osservante, ha raccontato a un famoso settimanale la storia curiosa di questa assunzione: il vecchio chef l'aveva abbandonato di punto in bianco, il suo locale stava fallendo, all'annuncio sul giornale aveva risposto solo un arabo - bravo, con esperienza. I tempi erano strettissimi, fu quasi costretto ad assumerlo. Terrorizzato per quello che avrebbero pensato i suoi avventori, tentò di tenere nascosta la cosa.

Il locale tornò presto agli antichi fasti. Quando si seppe che chi stava in cucina non era ebreo, le cose andarono ancora meglio. Ora il locale si è ingrandito, è fra i più famosi della zona. Grazie non solo alla bravura dei due, ma anche alla strepitosa simpatia di un cameriere: cattolico praticante.

Nadia Terranova

The bridge

di Antonino Spinelli

L'impressione

di Giorgio Muscolino

“

Quando si progetta una grande opera, l'opinione pubblica si divide in genere in due schieramenti. Da un lato gli ambientalisti, dall'altro i fautori dello sviluppo economico. Sarebbe facile applicare questo schema al dibattito messinese sul ponte. Ma sarebbe anche fatalmente sbagliato, come dimostra una serie di fatti. Innanzitutto ciò che accade a Palazzo Zanca, dove di recente il Consiglio Comunale ha approvato con assoluta maggioranza un documento che chiede al Ministro di sospendere la gara d'appalto in corso per il "General Contractor". E il nostro Consiglio Comunale, si sa, non è monopolizzato né dagli ambientalisti, né dalla sinistra antagonista. Il che vuol dire che, quando c'è in ballo la sorte della propria città, si può anche dissentire da chi a Roma gioca con la cartina della Sicilia. I motivi sono tutti contenuti nella relazione della Commissione Consiliare, che verrà presto pubblicata (vi invito intanto a scaricarla su www.experiences-plus.it/0505/copertina/relazione_comunale_1.htm).

Non si parla solo di ambiente, ma di trasporti, salute pubblica, economia. E qui vale la pena soffermarsi. Che ne sarebbe, infatti, di tutti i buoni propositi a cui sacrificare "un po'" di ambiente e di vivibilità, se i propagandati benefici economici non esistessero affatto, e se la costruzione del ponte rischiasse di diventare al contrario un danno per nostra economia? Esattamente questo spiega, e con numeri e fatti, la relazione approvata dal Consiglio Comunale. Partendo dai dati forniti dalla stessa "Stretto di Messina S.p.a.", si dimostra che il ponte risulta redditizio solo ipotizzando tassi di crescita dell'economia inverosimili per la nostra area.

Se a questo si aggiunge che l'attraversamento dello Stretto è un fenomeno in calo e di carattere locale, perché come tutti sanno i passeggeri viaggiano sempre più in aereo e le merci in nave, si può avere una vaga idea di quale perversa follia rappresenterebbe la costruzione del ponte a campata unica più lungo del mondo, dell'opera più costosa della storia d'Italia, per risolvere un problema perfettamente inesistente. A che serve connettere due aree depresse, come la Calabria e la

Zona Falcata: problema o risorsa?

La Zona Falcata o, come sarebbe più corretto dire, la Penisola Falcata di San Raineri, che secondo la leggenda venne così denominata dalla presenza del pio eremita Rainerio che con una lanterna segnalava ai naviganti le insidie dello stretto, per secoli è stata l'immagine che ha contraddistinto Messina in tutto il mondo. Stampe, ritratti, incisioni, monete, in tutto si faceva riferimento a questa lingua di terra, naturale prolungamento della Città sul mare e sul suo Stretto.

Una superficie di sessanta ettari con cinquemila metri lineari di costa che in circa venticinque secoli ha visto una città crescere, svilupparsi, soffrire, morire ma anche risorgere. Potremmo definire la Penisola Falcata come il forziere che raccoglie la storia e gli eventi della città dello Stretto. Due facce e due prospettive diverse quelle della "Falce": una interna che guarda e protegge la città e una esterna che vigila sullo stretto e si offre come primo scorcio di Messina ai forestieri.

Oggi la Penisola Falcata sembra lontana, anzi lontanissima dalla città, divenuta frontiera periferica del degrado e ricettacolo di fruizioni ignobili e scandalose. I messinesi la guardano quasi come luogo proibito, non riconoscendola più come simbolo e immagine della loro città. La domanda da porsi è: come può un luogo che per secoli ha rappresentato un'origine insediativa e simbolo di civiltà, divenire simbolo del degrado urbano e sociale di una comunità?

Questa è la domanda che si pongono coloro che amano la città e che desiderano che quella zona torni a risplendere come un tempo. Purtroppo le troppe scelte dissennate fatte nel corso degli anni da parte di chi ha amministrato la città hanno contribuito pesantemente all'attuale assetto di degrado e di abbandono in cui versa la Penisola Falcata.

In un'area di pregio come quella in questione, in cui si trovano i resti della Real Cittadella, imponente fortezza che venne edificata in conseguenza della fallita rivolta antispagnola del 1674-78, l'antica Torre della Lanterna del Montorsoli, fino ad arrivare alla punta estrema della penisola dove si trova il Castello del SS. Salvatore con alla sua estremità la stele votiva della Madonnina del porto, in un'area quindi, così ricca di storia e cultura si è pensato di collocare un campo nomadi, un inceneritore per i rifiuti solidi urbani da anni dismesso, una degassifica ormai diventata vera e propria bomba ecologica, varie aziende e attività inquinanti di ogni tipo, molte delle quali abusive, autorimesse e depositi vari. Insomma l'esatto contrario di quello che era e dovrebbe essere la Penisola di San Raineri.

La situazione è altresì aggravata dal fatto che le competenze su questa area sono tante e di enti diversi, per cui ad oggi i progetti e le iniziative proposte dagli stessi spesso sono state diverse e scoordinate tra di loro e non finalizzati ad un rilancio complessivo e organico di una area che andrebbe trasformata nel cuore pulsante e attivo della Città di Messina.

La soluzione ideale sarebbe la creazione di un unico tavolo di concertazione che veda insieme tutti gli Enti interessati, Regione, Comune, Autorità Portuale, Capitaneria di Porto, Ente Porto, Soprintendenza, Marina Militare, in modo da coordinare i vari progetti e le iniziative di rilancio avanzate e trovare la giusta sintesi e sinergia che possa sfociare nella definitiva bonifica, riqualificazione e rilancio della Penisola di San Raineri. L'antica Penisola deve tornare a pulsare e a vivere come un tempo e riabbracciare i cittadini di Messina, quegli stessi cittadini che da secoli guarda e protegge.

Sicilia, con un'opera faraonica, quando se lo sviluppo non parte non è per mancanza di collegamenti, ma perché il mercato è soffocato dalla criminalità e soffre arretratezze strutturali di ogni genere? Che senso ha che chi dovrebbe rappresentare la Sicilia, ignorando i problemi reali, invochi presso i capi

di Roma la posa di una prima pietra, che sarebbe eufemistico definire "di scandalo"? Tocca quindi a noi dire fermamente di no!

“LIBERAL” di Corrado Ingafù

Da circa un decennio tutte le famiglie politiche europee hanno scoperto di essere, chi più chi meno, liberali. In Italia, poi, tra la metà degli anni Novanta e i primi anni del nuovo millennio, non c'era un leader politico che non si dichiarasse liberale, tranne naturalmente qualche naufrago dell'estrema sinistra. Il fenomeno *no-global* ha un poco intaccato questo coro unanime, riproponendo vecchie ideologie terzomondiste e socialiste, ma non ha mutato quello che potremmo chiamare il comune sentire liberale del nostro tempo.

Dentro questo quadro, apparentemente roseo, si cela però un'intima contraddizione. Basta guardare la politica concreta della sinistra e della destra per vedere come nel loro esercizio di potere i politici italiani abbiano continuato a perpetrare la linea di condotta cattolico-socialista degli ultimi cinquanta anni, salvo qualche parziale iniezione di liberismo (privatizzazioni, flessibilità del lavoro). Problemi come la riforma liberale della previdenza, della sanità, del fisco, della giustizia, della scuola, della ricerca, della burocrazia, del mondo dell'impresa sono tutti ancora aperti.

Se ne parla da almeno dieci anni, ma praticamente non è stata mossa foglia rispetto al vecchio modello statolatrico della Dc, del Psi e del Pci. Qualcosa è stato fatto nel campo del mercato del lavoro, con risultati positivi: ma, senza una riforma generale

della società, la flessibilità del mercato del lavoro rischia di tramutarsi in una risorsa per l'impresa ed in un capio per i lavoratori. Un vero riformismo liberale funziona solo se è complessivo e se rende dinamici tutti i settori della società, diversamente diviene uno strumento di conservazione dei privilegi e delle sperequazioni sociali. Sembra quindi che del cosiddetto liberalismo italiano si siano giovati più i grandi poteri e il grande capitale che tutta la società. Questo liberalismo tentennante e sbilenco ha finito con il provocare una compromissione assai pericolosa degli equilibri sociali, la cosiddetta “crisi della classe media italiana”.

Ma non si creda che l'uscita da questo liberalismo zoppo sia un ritorno al passato: la vera via d'uscita da questo ibrido è solo un liberalismo più radicale e coraggioso, che affronti in modo forte i problemi del Paese.

Lo strumento di un simile riformismo liberale non potrà essere che un grande partito liberale di massa, che faccia tesoro del fallimento di Forza Italia e del berlusconismo, ma ne sappia anche raccogliere i frutti migliori, come il fatto di avere posto all'ordine del giorno della cultura e della politica, per la prima volta nel dopoguerra, la questione della riforma liberale della nostra società e di avere riunito intorno a questo progetto la maggioranza dell'elettorato italiano.

Brevi e

Planet

Unime, medaglia di bronzo

L'Università di Messina è stata classificata al terzo posto nella speciale graduatoria stilata dal Ministero dell'Università e Ricerca scientifica nella realizzazione della Misura III.5 del Pon 2000-2006 del progetto Icaro (Innovazione, Comunicazione, Aggiornamento, Riforma, Orientamento).

Dopo gli atenei di Lecce e Napoli Federico II quella di Messina è l'Università che più ha realizzato lo spirito che il legislatore ha voluto per il progetto "Icaro". Ciò significa anche Messina è in "pole position" nella corsa ai finanziamenti del prossimo progetto che partirà nel 2006.

Le Scimmie con i soldi

Una ricerca dell'Università di Yale ha mostrato come le scimmie sono capaci di utilizzare il denaro.

Gli animali, infatti, se addestrati sono capaci di capirne il valore. Preferiscono però rubarli o spenderli per scommesse o per l'acquisto di cibo ed in un caso sono stati utilizzati per richiedere una prestazione sessuale.

Le scimmie utilizzate per la ricerca sono del tipo cebo cappuccino, una varietà proveniente dal Sudamerica. Dopo quattro - sei mesi di addestramento la scimmia è in grado di capire il valore di scambio. una volta compreso questo hanno compreso il concetto del mercato.

Con ogni moneta datagli dagli scienziati, gli animali si compravano gelatina ed uva; poi si sono appassionati anche al gusto della vittoria nelle scommesse. In un caso, addirittura, un maschio ha dato alcuni gettoni ad una femmina in cambio di una prestazione sessuale.

(da "News" settimanale)

OMNIBUS

Giorno 15 novembre 2005, presso l'aula magna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Messina, si è laureato in Storia il nostro collaboratore FERDINANDO ZAMBLERA A lui ed alla famiglia i migliori auguri per il risultato conseguito da tutti gli amici di:

**PIAZZA
PUGLIATTI**

“Ci ritroviamo il prossimo Anno... A voi lettori i più sinceri auguri di un Natale di pace e sereno 2006”



La Sicilia

di Corrado Ingafù

Ogni poeta ha la sua siepe... Con queste parole, incise in una vecchia registrazione radiofonica che ora mi viene in mente, Salvatore Quasimodo civettava con L'infinito di Leopardi; e lo faceva per dire che non c'è poesia, non c'è quasi opera letteraria che non nasca da un'intimità profonda con la sua terra, sia essa la sua patria d'origine o d'adozione. E le parole dei letterati siciliani non fanno eccezione, come Quasimodo sapeva benissimo, anzi mostrano spesso e volentieri un rapporto inscindibile con la loro Isola. Come pensare Verga e Tomasi di Lampedusa senza la Sicilia, come pensarli senza la loro "terribile insularità d'animo", per usare le parole del Principe di Salina nel Gattopardo? Sarebbe impossibile. E sarebbe altrettanto impossibile pensare di leggere Pirandello e Bufalino, Sciascia e Consolo, Brancati e il 'nostro' D'Arrigo senza cercare le loro radici nell'Isola a cui appartengono. La Sicilia è quindi un orizzonte del tutto particolare, entro cui sboccia una letteratura unica e unitaria, come se l'Isola fornisse una particolare ispirazione letteraria.

Cultura e terra sembrano farsi uno nella parola dell'isola di Sicilia, la cui cultura è proprio un'intimità con dei luoghi, una storia segnata da una peculiare corrispondenza con la geografia simbolica e spirituale. L'Etna, la solarità mediterranea, il perimetro e la riva dell'isola, lo Stretto, la Trinacria: sono tutti elementi che ricorrono da tempi immemorabili, forse sin da Teocrito e Omero (si pensi al ciclope-siciliano e al suo destino negli Idilli teocritei e nel IX libro dell'Odissea).

Si potrebbe leggere il complesso della letteratura siciliana, nelle sue diverse forme, come una manifestazione specificamente 'isolana', un tipo di scrittura

segnato dal destino della sua provenienza geografica. Non mi pare una tesi rivoluzionaria, ma di certo vale la pena di richiamarla alla mente, invitando a tornare ad una dimensione simbolica e archetipica che fa dell'arte non solo una rappresentazione del reale o una creazione del surreale, ma un luogo di produzione di idee estetiche, che grazie ad una donazione di senso trasfigurano la realtà. In questo caso la mediazione simbolica è giocata dalle figure della terra, di una terra particolare, il cui *genius loci* diviene il luogo di raccolta di un'intera generazione di opere letterarie, tra i cui anfratti linguistici si ritrova, come per incanto, l'Isola che prende parola e l'Uomo isolano che prende forma. Credo che ci si possa ritenere soddisfatti, come prova di tutto questo, se si leggono quei due veri e propri trattati di teoria isolana scritti da Tomasi di Lampedusa (il celebre dialogo di Chevalley e Salina, nella Parte quarta de "Il Gattopardo") e da Manlio Sgalambro (la "Teoria dell'isola", scritta per il libretto del "Cavaliere dell'intelletto" di Franco Battiato).

Sono due testi preziosi e tremendi, in cui la sintesi tra l'opera letteraria dei loro autori e la prospettiva (o la 'siepe', per dirla con Quasimodo) isolana appare con chiarezza ed evidenza quasi disarmanti. Letti questi due testi, si intende perché la scrittura di Tomasi di Lampedusa e di Sgalambro non sia altro che un caso particolare di quell'animo siciliano che, con accenti diversi, i due descrivono in modo stringente: ossessivo, claustroale, solitario e assediato.

Negli anni Cinquanta, in polemica con tutte le interpretazioni "continentali" di Pirandello, Sciascia sosteneva che interpretare l'autore agrigentino come se fosse un esponente letterario del vitalismo euro-

**Non si possono
immaginare
Verga o Tomasi
senza il rapporto
con la loro isola**



Lo scrittore Gesualdo Bufalino

peo sarebbe stato del tutto svianate: Pirandello andava invece letto a partire dal suo contesto siciliano, anzi girgentino. Sciascia rivendicava quello che solo un isolano avrebbe potuto riconoscere: Pirandello aveva messo in scena un uomo particolare, una concezione teatrale del mondo tipicamente siciliana.

Una madre generosa di poesia e letteratura



La letteratura siciliana dell'ultima parte dell'Ottocento e del Novecento è forse una dimostrazione eclatante di come cultura e territorio, tramite una mediazione simbolica, si corrispondano e partecipino alla creazione letteraria. "Ogni poeta ha la sua siepe" e sarebbe fatale dimenticarlo, anche nel tempo della globalizzazione.



da Leggere

F. De Roberto, "I viceré"; G. Verga, "I Malavoglia"; L. Pirandello, "Novelle per un anno"; L. Pirandello, "Uno, nessuno, centomila"; G. Tomasi di	Lampedusa, "Il Gattopardo"; V. Brancati, "Paolo il caldo"; V. Brancati, "Don Giovanni in Sicilia"; G. Bufalino, "La diceria dell'untore";	G. Bufalino, "Argo il cieco"; G. Bufalino, "Fiele ibleo"; L. Sciascia, "La corda pazza"; L. Sciascia, "Pirandello e la Sicilia";	M. Sgalambro, "La morte del Sole". G. D'Arrigo, "Hercynus Orca"
---	---	--	---

"Il sonno, caro Chevalley, il sonno è ciò che i Siciliani vogliono, ed essi odieranno sempre chi li vorrà svegliare, sia pure per portar loro i più bei regali; e, sia detto tra noi, ho i miei forti dubbi che il nuovo regno abbia molti regali per noi nel bagaglio. Tutte le manifestazioni siciliane sono manifestazioni oniriche, anche le più violente: la nostra sensualità desiderio di oblio, le schioppettate e le coltellate nostre, desiderio di morte; desiderio di immobilità voluttuosa, cioè ancora di morte, la nostra pigrizia, i nostri sorbetti di scorsonera e di cannella; il nostro aspetto meditativo è quello del nulla che voglia scrutare gli enigmi del nirvana..."

Così, grazie a questa straordinaria intuizione di Sciascia, si può allargare la visuale in modo più generale: l'Isola ha giocato un fascino straordinario nei suoi letterati, a tal punto da divenire spesso il vero e imprescindibile orizzonte delle loro opere, senza il quale sarebbe impossibile cogliere il senso delle loro lavoro.

da "Il Gattopardo" di Giuseppe Tomasi di Lampedusa



“Faro Palari” piacere di... *Vino*

di Antonino Spinelli e Gesualdo La Porta

Viaggio a S. Stefano Briga, alla scoperta delle preziose cantine stracolme di “barriques”

Un Doc da record che nasce in riva allo Stretto

Un vino da primato, un Doc d'eccezzenza prodotto sulle colline della zona Sud del comune di Messina. Pochi lo sanno, ma questo è il vino Faro Palari, vanto della produzione agroalimentare di qualità della zona di Messina. L'azienda che lo produce è nata all'inizio degli anni '90 per iniziativa dell'architetto messinese Salvatore Geraci, già assessore alla cultura, da tempo grande appassionato di vino.

Il suo Faro Palari è stato, quest'anno, il vino più premiato dalla Toscana in giù, ricevendo, tra gli altri riconoscimenti, i “Tre Bicchieri” della guida del Gambero Rosso-Slow Food, il “Sole di Veronelli” e i “Cinque Grappoli” dell'Associazione Italiana Sommelier. Uno dei suoi segreti sta nella collocazione delle vigne: 12 ettari di terreno scosceso, a 450 metri di altezza, ma ad una distanza dal mare di solo 1,5 Km in linea d'aria, esposti dunque al benefico influsso dell'aria ricca di iodio proveniente dallo Ionio.

Il tutto per una produzione di 40.000 bottiglie, un'inezia se paragonata ai 12 milioni di bottiglie della più grande azienda siciliana, ma un'impresa, se consideriamo la collocazione dei terre-

ni interamente terrazzati. Il Faro Doc, come l'Etna Rosso, ha una composizione a base di uve nerello mascalese, il vitigno autoctono per eccellenza della Sicilia nordorientale. Rispetto agli altri vini siciliani è però caratterizzato da una certa eleganza e una certa complessità, che ricorda il Bourgogne o il Pinot.

Un successo recente, dunque, quello del vino messinese, che però affonda le sue radici nel passato. In epoca romana era infatti la Sicilia orientale più di quella occidentale ad essere rinomata per il vino, se è vero che Giulio Cesare, come si narra, si affidava all'ebbrezza del messinese vinum mamertinum per festeggiare i suoi trionfi.

Che cos'è la Doc?

La Doc (Denominazione di origine controllata) è un marchio che viene attribuito ai vini prodotti in zone delimitate, di solito di piccole e medie dimensioni, con indicazione del loro nome geografico. I vini Doc sono immessi al consumo soltanto dopo approfondite analisi chimiche e sensoriali.

Il pomeriggio è denso di sole, come tanti, qui a Messina. Antonino sta scrutando, attraversandole con l'indice, alcune cartine topografiche della zona Sud della città, mentre io preparo la macchina.

“Sei mai stato al Soprano?”, mi chiede lui.

Rispondo di sì. Conosco bene le strade, non ci sarà bisogno di chiedere a qualcuno durante il tragitto, né di telefonare l'ennesima volta all'architetto Geraci. Sono le tre del pomeriggio quando partiamo da San Marco d'Alunzio, sui Nebrodi, dove eravamo per una visita.

Prendiamo l'autostrada all'altezza di Rocca di Caprileone, e proseguiamo diretti verso Messina. L'architetto Salvatore Geraci ha organizzato un incontro nell'Azienda Agricola Palari, a S. Stefano Briga, situata in una splendida villa del settecento.

“A che ora avevamo l'appuntamento?”, domando ad Antonino.

“Alle cinque. Ma se arriviamo prima è meglio!”. Giunti a Messina, avanziamo fino all'uscita di Tremestieri, che riusciamo ad imboccare con largo anticipo.

Svoltiamo prendendo la strada statale verso S. Stefano, mentre un gruppo di ciclisti rapidamente ci supera. Si muovono armoniosi come uno stormo d'ucelli, girano la curva e scompaiono.



“Dovremmo essere arrivati”, dice Antonino.

Gli faccio cenno che ha ragione. La strada è molto scorrevole, ma per giungere al Soprano bisogna inerparsi per sentieri ripidi e talvolta sterrati. Attraversiamo un ponte di cemento sopra un ruscello, come ci era stato detto, quindi giriamo a sinistra verso la montagna. Siamo arrivati. Ma il posto non si trova, forse abbiamo sbagliato edificio. La carraia sterrata ci conduce in una rigogliosa campagna, ricoperta di fiori gialli. L'aria è tiepida, il sole non brucia. Nello sfondo un'anziana signora raccoglie una corda sfilacciata dentro una busta di plastica del supermercato. Fermo la macchina, Antonino scende per chiedere informazioni. In seguito l'avrebbe richieste altre quattro volte, perché, nonostante le precise indicazioni, non ci fu sorte favorevole per giungere alla meta.

Finalmente un uomo claudicante, vestito di pantaloncini e canottiera bianca di cotone, vedendoci smarriti, ci indicò il luogo preciso in cui si trovava l'azienda Palari. Girammo gli occhi verso la direzione indicata da quell'uomo. C'era una villa bellissima alle nostre spalle. Distante alcune centinaia di metri. Da lì, un individuo vestito di bianco ci faceva cenno con la mano. Era il fratello dell'architetto Geraci, Giampiero. L'Azienda Agricola Palari è davvero un piccolo gioiello tutto immerso nel verde, un'isola felice dove il clima giusto e la passione del mestiere ha creato un prodotto prestigioso.

L'azienda vive nelle spoglie di un castello coi muri scalinati, che si erge imponente al centro del paese. Entrando dall'arco principale, ci si addentra nelle cantine, completamente invase da barriques di rovere di *tronçais* e *allier*. E' qui che il vino viene travasato per stare un anno, dopo la breve fermentazione in grossi fusti di acciaio inox.

CARTA D'IDENTITA'

Zona di produzione: in località S. Stefano Briga. Uve: nerello mascalese, nerello cappuccio, nerello nocera più altre uve autoctone. Alcol: 13%vol.

Maturazione: 12 mesi in barrique di rovere di Tronçais, più 12 mesi di affinamento in bottiglia.

Abbinamenti: Arrostiti di carni bianche e rosse; pollame nobile, cacciagione, selvaggina, ma anche pesci a carne rossa in salsa, formaggi stagionati non piccanti

L'architetto del *Faro*: Salvatore Geraci



"Facciamo qualche foto alle botti", dico al sig. Giampiero, che intanto risponde al telefono in fondo al corridoio. Ci addentriamo, io e Antonino, nelle suggestive sale della cantina, facendoci spazio tra i numerosi fusti di legno. La luce è effusa, il flash abbaglia a intermittenza le pareti di grosse pietre e cemento scurito. "Noi avremmo finito". Non ci restava che degustare il prodotto.

Un operaio consegna due bottiglie al sig. Giampiero. Una di "Faro Palari" e una di "Rosso del Soprano". Si stappa la prima, quindi la seconda. Adesso continuare scrivere risulta difficile... sigh...

Come è nata l'idea di avviare la produzione di un vino Doc sulle colline della zona Sud di Messina?

"La Doc Faro è la più antica Doc della Sicilia. Era stata istituita nel 1976, ma alla fine degli anni ottanta rischiava di scomparire. Se non ci sono almeno tre produttori dichiaranti, infatti, una Doc può essere cancellata d'ufficio. Altrove si faceva l'impossibile per ottenere una Doc, e da noi si rischiava la cancellazione. Io, da appassionato di vino, scrivevo per la rivista *L'Etichetta* di Luigi Veronelli. Nel '90 Veronelli vide le mie vigne, che definì "eroiche" in un articolo sull'*Espresso*, e mi invogliò a produrre Faro Doc proprio per raggiungere il quorum di tre dichiaranti necessario alla sopravvivenza della Denominazione. Così incominciò quest'avventura".

Quale pensa sia stato il segreto del successo del suo vino?

"Innanzitutto la grande passione. Quando ho incominciato non pensavo minimamente al successo, men che meno a quello economico. Nel campo del vino occorre grande passione. Se si sbaglia, bisogna ricominciare daccapo, il che significa aspettare l'annata successiva. Un altro segreto è stato il giusto rapporto dialettico e costruttivo con un uomo di scienza come Donato Lanati, il mio enologo".

Come vede il rapporto tra vino e giovani nella nostra città?

"Noto con piacere che sono sorti ultimamente diversi wine bar. Penso che bere un bicchiere di vino la sera, magari con uno stuzzichino, sia una buona abitudine per un giovane in salute".

Incontri

“Il coraggio delle donne” per capire la Trinacria

Sara Favarò racconta Anna Cuticchio, la prima pupara figlia del famoso Giacomo

Donne, Sicilia e antichi mestieri

di Manuela Germanà

Fondatrice del Teatro di Bradamante è una delle tredici donne siciliane raccontate nel libro “Il coraggio delle donne” giunto già alla seconda edizione

Negli anni della maturità, vestita solo del saio di San Basilio e con i sandali ai piedi, si dedicò completamente alle missioni in aiuto dei bambini della Tanzania



Sara Favarò, scrittrice, attrice dialettale e poetessa, esperta di tradizioni e costumi siciliani

Dame, cavalieri, turchi e saraceni, e in sottofondo il suono dell'organetto: è l'opera dei pupi, il racconto della *chanson de geste* medievale, dei grandi poemi epici, il capolavoro della cultura popolare siciliana, riconosciuto dall'Unesco “Patrimonio Culturale e Immateriale dell'Umanità”. Mestiere difficile, quello del puparo, fatto di sacrifici e immani fatiche, perché i pupi “non hanno ossa ma rompono le ossa”, diceva il grande Giacomo Cuticchio, padre di Anna, la prima pupara della storia.

Ci accostiamo alla storia avvincente di Anna Cuticchio per il tramite di Sara Favarò, poetessa, cantautrice, attrice dialettale, studiosa di tradizioni popolari e scrittrice. E' lei che nel suo “Il coraggio delle donne”, giunto alla sua seconda edizione per i tipi della Fermento Editore di Roma, ci narra l'incontro con tredici donne straordinarie, chiave di lettura indispensabile per comprendere la Sicilia di sempre.

La vicenda di Anna irrompe a metà dei racconti, crudo e appassionante susseguirsi di eventi, di antiche e nuove vessazioni cui la donna di ieri e di oggi è sempre sottoposta, “e tieni conto che non stiamo parlando di anni lontanissimi...”, tiene a sottolineare. Rapita a soli quindici

anni dall'uomo che dovrà diventare suo marito, dopo anni di lavoro nell'opulento Nord-Italia decide di tornare nella sua terra a continuare il mestiere del padre, e fonda il Teatro Bradamante, intitolato all'eroina dei Paladini di Francia.

L'incredibile vicenda della prima pupara d'Italia scorre, avvincente e dolorosa, nelle pagine del racconto, tra perdite affettive, immani sacrifici e assoluta indifferenza delle istituzioni, sorde al grido di aiuto di una tradizione che, se non sostenuta, rischia inevitabilmente di perdersi nei gangli della burocrazia e delle cartelle esattoriali.

Scorre fino ad una svolta decisiva nella vita di Anna Cuticchio che decide, vestita solo del saio di San Basilio e con un paio di sandali ai piedi, di dedicare gli anni della sua maturità alle donne della Tanzania, non prima di aver introdotto i Pupi Siciliani all'Accademia di Belle Arti

di Palermo dove, nel 2002, si laurea con lode in Decorazione. E' l'incontro con la fede, l'ennesima coraggiosa scelta di vita.

Il racconto, ne “Il coraggio delle donne”, si ferma qui. Non è così per la vita di Anna, né per l'instancabile Sara Favarò, che di Anna Cuticchio ha scritto ancora, in questi giorni, in un articolo intitolato “Anna e la funza”, uscito sulla rivista Marea, trimestrale che ruota tutto intorno al mondo femminile, diretto da Monica Lanfranco e distribuito, in tutta Italia, da Feltrinelli.

La funza è una pulce penetrante, dolorosissima, che Sara nota sui piedi scalzi di Anna, ormai divenuta suor Marina, nel corso di uno degli ultimi loro incontri, lo scorso inverno, una delle rare volte in cui la donna lascia la sua missione in Tanzania per ritornare nella sua Palermo. E' l'occasione per raccontare dell'esperienza in Tanzania, delle sofferenze dei bambini e, ancora una volta, della difficile condizione delle donne. Donne che non vengono sposate ma comprate, barattate in cambio di una pecora o di una mucca.

Dame, sareceni, E in sottofondo il suono antico dell'organetto: l'opera dei pupi, il racconto della leggenda

Incontri

Anna Cuticchio

La pupara

“Si può fare un parallelismo tra certi aspetti della vita delle donne in Tanzania e certi altri della Sicilia di poco più di mezzo secolo fa”, mi dice Sara Favarò. “Come racconto nel mio libro, intitolato “1899”, uscito nel 1994 per le “Edizioni della Battaglia”, l'acqua in Sicilia era un bene preziosissimo, se si tiene conto che solo intorno agli anni Trenta si ebbe l'acqua nelle case. Allora l'acqua si andava a prendere alle fontane, e di solito erano gli uomini, i contadini, che con i loro muli riempivano le “quartare” e la portavano dentro casa. Ed essendo un bene così prezioso, non ci si poteva certo prendere il lusso di disperderlo, per cui la stessa acqua serviva per più cose. In primo luogo, si faceva il bagno ai figli, in tinozze d'alluminio. C'era una rigida gerarchia familiare per fare il bagno in casa: il primo bagno spettava ai neonati e poi, se ce n'erano, ai figli di età intermedia. Una volta lavati i bambini, se l'acqua era ancora utilizzabile era il padre a lavarsi e, solo in seguito, la madre”.

Anche nella famiglia siciliana, quindi, la donna era all'ultimo posto nell'ordine delle priorità?

“Sì. Vuoi per spirito di sacrificio, o per il retaggio arabo, o per altre varie ragioni la madre, nella gerarchia della Sicilia antica, è sempre ultima in tutto”.

Torniamo all'acqua. Come veniva usata, dopo?

“Dopo essere servita per l'igiene personale della famiglia, con l'acqua si lavavano i pavimenti, e infine essa veniva utilizzata per ripulire i “càntari”, e solo allora, finalmente, buttata via”.

Cos'è un “càntaro”?

“Era un contenitore di ceramica a bocca larga, che si utilizzò fino a quando le case non furono dotate di servizi igienici, cioè più o meno fino agli anni '40. Esso veniva svuotato, ogni mattina, da un uomo deputato a quel mestiere, che poi andava a gettare tutto fuori dalle porte del paese”.

Anche altre attività domestiche ruotavano intorno all'utilizzo dell'acqua?

“Sì. C'era l'acqua che serviva per lavare i piatti, anch'essa posta in delle tinozze nelle quali veniva immerso un fazzo-



lletto annodato, pieno della cenere delle scorze di mandorla o, quando non era disponibile l'acqua pulita, si adoperava l'acqua di cottura della pasta. Anche in questo caso essa non veniva buttata via, ma riciclata per altri usi”.

E c'erano, infine, le lavannare...

“Sì. La lavabiancheria arrivò nelle case delle famiglie più abbienti nel 1953. Prima di allora i panni venivano lavati a mano. I più ricchi si avvalevano delle “lavannare”, donne che al mattino passavano a raccogliere la biancheria e l'andavano a lavare al fiume. Le donne che non potevano permettersi la “lavannara” andavano esse stesse al fiume o, se andava bene, usavano quell'acqua che i loro uomini portavano sopra i muli. Per lavare la biancheria servivano due giorni di lavoro. Questa è una situazione che ancora oggi vivono le donne in Tanzania”.Già, la Tanzania. E' rievocando questa terra,

che la mente ed i ricordi

di Sara Favarò ritornano alla vicenda di Anna, sempre impaziente di tornare tra i suoi bambini con i quali condivide

le sofferenze. Anna è simbolo del legame della donna con la sua terra, gioia di vivere, spirito di sacrificio e volontà di riscatto. E anche Sara è impaziente di tornare al suo lavoro: mi racconta che è in uscita un suo libro di filastrocche e canti tradizionali della civiltà contadina, realizzato per i bambini delle scuole, e insieme altri due libri sul recupero delle tradizioni. Sta per incidere

una favola recitata assieme ad un coro di bambini da lei diretto, oltre ad un CD di filastrocche, ed ha ancora voglia di raccontare delle storie, in cui “...uscirà fuori ancora una volta il mondo femminile. “Deve uscire fuori...”.

La lascio, dunque, ringraziandola per averci aperto questa finestra sulla vita quotidiana delle donne di ieri e di oggi.

“Si può fare un paragone tra certi aspetti della vita delle donne in Tanzania e certi altri della Sicilia di mezzo secolo fa...”

Ivan Segreto

Tutto su un giovane cantautore siciliano al suo primo successo con il brano "Porta Vagnu"

Ivan senza... Segreto

di Gesualdo La Porta

Negli ultimi mesi si è assistito al revival dei crooner, del *soft jazz* e dello *swing*, all'esplosione radiofonica – e televisiva – di personaggi come Michael Bublé, Peter Cincotti, Ray Gelato (quest'ultimo è stato addirittura ospite di uno show per adolescenti, in seconda serata) e molti altri. In Italia, un giovane siciliano percorre un cammino analogo a questi, ma con una chiara provenienza cantautorale. Di lui esiste un disco, pubblicato circa un anno fa, che non ha ancora finito di appassionarci. E di entusiasmare. Il titolo è "Porta Vagnu", l'autore è Ivan Segreto, sensibile interprete e compositore, originario di Sciacca.

La Sony Music Italia ha voluto giocare ogni carta per questa produzione, che è sicuramente la più elegante – e coerente – degli ultimi decenni. A sorprendere non è soltanto la ricercatezza delle strutture armoniche e melodiche, ma la straordinaria congruenza nella post produzione del suono, un caso raro nel panorama italiano. A curarlo, Marti Jane Robertson, ingegnere del suono che abbiamo già incontrato con Fiorella

Mannoia e Ivano Fossati.

A quasi trent'anni, Segreto realizza un concept album prestigioso, fortemente personale, in cui i nove pezzi che lo compongono raccontano un "Sud" inedito, coinvolgente, quasi irresistibile quando si colora di timbriche swing.

Segreto è cresciuto nelle atmosfere musicali di Paolo Conte (soprattutto quello di lavori come Max, dove il compositore ritaglia un non luogo emotivo da un ipnotico ricamo jazzistico che procede a spirale), di Miles Davis, di Herbie Hancock. Non mancano gli ammiccamenti, meno riconoscibili ma chiari, a certe ritmiche di Gino Paoli, Sting e Lucio Dalla.

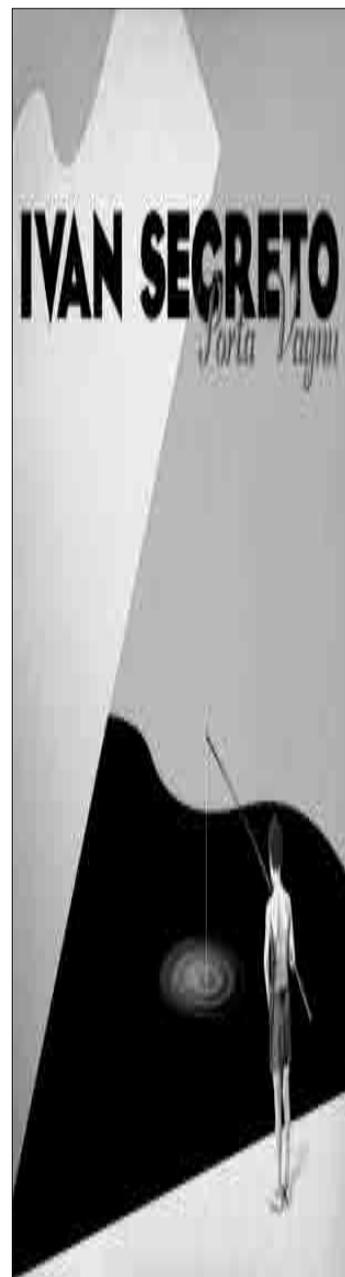
La bellezza della canzone che dà il titolo all'album, scritta con lo zio Nino Bilello, rischia quasi di oscurare le altre otto. L'impatto con Porta Vagnu è sconvolgente. Il titolo allude ad una porta d'accesso che conduce al centro di Sciacca, ed è stata scritta in dialetto siciliano. Il brano si apre con una serie di

accordi swing al pianoforte, suonato dallo stesso Ivan Segreto. Ad accompagnarlo la splendida esecuzione di Alessio Pacifico alla batteria, che esalta il tono effusivo dello hi hat, quindi il contrabbasso di Mattia Magatelli. La voce di Segreto, nonostante l'età, testimonia un grande esercizio tecnico, da crooner navigato, come dimostra anche nel brano Luna.

Con la preziosa consulenza musicale di Marti Jane Robertson è nata una produzione elegante alla ricerca spasmodica delle migliori strutture armoniche

Di certo, anche gli altri brani sono significativi. Tra tutti, dopo "Porta Vagnu", spicca "Il Banchetto dell'Amore", in cui la melodia principale ci conduce a toni

più malinconici, talvolta struggenti, ma mai cupi, mentre il testo gioca sul corpo dell'innamorato, che qui è diventato ora sushi, cibo crudo per dei commensali, ora oggetto di sacrificio e offerta rituale. "C'è tutto dal buon vino all'insalata, ed io che nel frattempo faccio da intrattenitore...". Al prossimo capolavoro.



Saltamacchia: Cultura e cinema a Lipari

Incontro con il presidente
del Centro studi eoliani

di Grazia De Sensi

Antonino Saltamacchia, presidente del Centro Studi e Ricerche di Storia e Problemi Eoliani, ci riceve in un caldo pomeriggio estivo.

Stringe la mano forte Nino, all'uso dei meridionali, che accolgono come un grembo caldo e generoso. Siamo sul corso di Lipari, a quest'ora pieno di ragazzi provenienti dalle isole dell'arcipelago che nell'isola principale vengono a studiare. Un posto frizzante e stimolante così come Nino che mi racconta con un unico sorriso di tutte le attività che ruotano intorno al Centro e della squisitezza di questo mare che abbraccia le sue isole incoronandole location straordinarie di pellicole che hanno fatto la storia del cinema.

Le pubblicazioni cinematografiche, la riscoperta della Panaria Film, l'ultimo lavoro "Caro Diario" curato dalla Detassis, i Pomeriggi Culturali Eoliani, la Rassegna Cinematografica "un mare di Cinema - Premio Efesto d'oro", le anteprime in esclusiva, il successo dell'anno scorso, l'amicizia e l'affetto di Ettore Scola, il progetto sul museo del Cinema, il cinema portato in tutte le isole ("in questi giorni abbiamo portato il cinema a Filicudi, vedessi che entusiasmo i ragazzi!"), il lavoro con le scuole, la seconda edizione del concorso "Eolie in Video"... le parole di Nino volano alte e l'isola diventa in un momento un eldorado culturale, un piccolo angolo di paradiso genuino e fresco dove abbeverare l'intelletto stordito dai fasti e dalle passerelle dei grandi festival.

"Ecco, vedi, questo è appena arrivato per il concorso", allarga gli occhi d'e-

mozione e mostra un cd che stringeva sotto il braccio. Nino è uno di quelli che parla di cinema con il cuore negli occhi, con gli occhi nel cielo.

Racconta aneddoti, ricorda facce, riporta parole; respira e mi fa respirare un po' di questo suo cinema, incantato nel mare, sorridente alla luna nelle sere d'estate quando diventa un piccolo jet set mondano ma sempre "isolano", meravigliosamente puro sin dagli albori del lontano 1981 su iniziativa di un gruppo di eoliani.

Desiderosi



"Abbiamo allestito una biblioteca ed una videoteca che costituiscono il nucleo pulsante dei nostri archivi multidisciplinari dedicati alle Isole"

di valorizzare il vasto patrimonio storico, culturale ed ambientale dell'arcipelago eoliano e di sensibilizzare l'opinione pubblica nei confronti del territorio, quei bravi ragazzi, iniziarono a promuovere ed organizzare manifestazioni culturali, artistiche, sportive, musicali, convegni, premi, borse di studio per scoprire nuovi talenti come ad esempio Francesco Torre, vincitore di

una borsa di studio con la tesi discussa all'Università di Messina, ed ora direttore artistico del concorso.

Il Centro ospita ogni anno studiosi di ogni disciplina, diventando così il punto d'incontro ideale per la ricerca e la cre-

scita intellettuale e Nino ce ne parla entusiasta: "Abbiamo allestito una biblioteca ed una videoteca specializzate, in fase di costante espansione, che costituiscono il primo nucleo di un centro di documentazione multidisciplinare finalizzato alla catalogazione ed alla conservazione dei dati e delle informazioni d'ogni tipo che riguardano l'arcipelago.

Oltre a facilitare il compito di storici, letterati, registi, giornalisti, laureandi, studenti, appassionati, il Centro Studi stimola la vita culturale della comunità eoliana, effettuando un lavoro di recupero delle numerose tradizioni popolari isolane e di tutte quelle testimonianze utili per la

ricostruzione di vicende storiche e sociali che caratterizzarono le Eolie del passato".

Sin dai primi anni di attività, il Centro Studi si è reso promotore di importanti iniziative quali i Pomeriggi Culturali Eoliani, la Rassegna Cinematografica "un mare di Cinema - Premio Efesto d'oro", giunta già alla XXII edizione, e un'intensa attività editoriale che ha portato nel corso degli anni alla pubblicazione di lavori sui confinanti politici a Lipari, di una collana di viaggi alle Eolie di artisti e scrittori stranieri e di una collana dedicata al cinema nelle Eolie.

Info: www.centrostudieolie.it

Stasera a Casa Cicci

di Viviana Capurso

Così accade
che Cicci inviti Pucci
a cena fuori...

Così accade che Cicci inviti Pucci a cena fuori per la prima volta. Pucci entra in paranoia una settimana prima. Prenota, di seguito, parrucchiere, estetista, truccatore, manicure, solarium.

Per tre giorni alterna tutte le diete più efficaci che le vengano in mente: del succo di limone, del minestrone, dissociata, proteica, vegetariana, zona, atkins, weight watchers, liquida, solida, effervescente, naturale, della pulce ammaestrata.

Ah no, quella non c'è. Dettagli. Se ci fosse l'avrebbe già sperimentata.

Dopo tre giorni così, ha lo stomaco in subbuglio, vuoto, che gorgoglia appena si muove, una nausea terrificante e ha messo un chilo.

Si getta in un'orgia di shopping, brasa (termine tecnico, uomini, imparatelo presto!) la carta di credito, compra tonnellate di vestiti di ogni foggia colore, adatti ad ogni caso.

Rosa, nel caso fosse pallida. Verde, nel caso la lampada l'avesse un po' scottata. Grigio, nel caso si sentisse gonfia. Bianco, nel caso si sentisse magra. Rosso, nel caso si sentisse sexy. Nero, nel caso si sentisse goffa. Nel gran giorno si sentirà proprio così. E si vestirà di nero.

Anche Cicci ha le sue tensioni. Il giorno stesso si fa la barba, fa gli sciacqui con il collutorio, si rovescia un'intera bottiglia di profumo addosso. Non ha

problemi sull'abbigliamento...Bene! Così, arriva all'ultimo minuto, impanicato, non sapendo cosa mettersi. E chiama d'urgenza la sua migliore amica.

Lei arriva, con il piglio sicuro di un generale alla testa delle sue armate, si rimbocca le maniche e spalanca l'armadio con decisione. Emergeranno solo due ore dopo, in seguito ad infinite liti sui boxer di Armani o di Calvin Klein. Lui sarà vestito in modo incredibilmente normale. Jeans, camicia a righe azzurre, giacca blu. Probabilmente è l'ultima volta che applicherà tutta questa cura per uscire con Pucci.

All'ingresso trionfale al ristorante Pucci viene colta da mille terrori. Incespicherà nel tappeto d'ingresso? Rovescierà l'acqua? Le cadrà la forchetta con un frastuono tale da attirare gli sguardi di tutto il ristorante? Troverà la toilette? E se le si incastra il prezzemolo tra i denti? No, deve ricordarsi di non prendere nulla che abbia prezzemolo e rucola, ma pure, pensandoci bene, gli spinaci. Per quanto anche il radicchio... E niente scampi, difficili da mangiare. "Oddio, ce la posso fare. Un bel respiro". Anche Cicci ha i suoi terrori. Beh, più o meno.

Cicci si chiede se ha preso la carta di credito. Il pensiero lo attraversa per un attimo come un lampo, cui non fa seguito il tuono. "Massì, dovrei averla presa...". Si ritrovano così a cena, imbarazzati e tesi, lei con un sorriso tirato, lui

con l'aria fintamente rilassata del don-giovanni.

"Pucci, stai benissimo" dice lui con voce suadente e voce leggermente arrachita - troppe sigarette per mascherare il nervosismo, eh?"

"Oh, ma scherzi? Sono uscita dal lavoro e non mi sono neppure cambiata!"(Mente, cinguettante, ripensando all'estratto conto su cui gravano parrucchiere, estetista, solarium e vestiti nuovi. Dopotutto si possono considerare investimenti).

"Allora trofie al pesto per due?"

"Sì, ottimo!"

Per tutta la serata Cicci pende dalle sue labbra, affascinato, anzi, letteralmente incantato dal suo sorriso.

Beh, si dice Pucci con compiacimento, in effetti non è poi da buttare. Arriva a casa e, prima di struccarsi, si guarda allo specchio provando uno dei suoi sorrisi magnetici e affascinanti che tanto hanno colpito Cicci.

Tra gli incisivi fa capolino qualcosa di verde. Il pesto, rammenta Pucci, diventando di fuoco. Cielo, eppure ero sicura di avere a portata dimano le mie pillole di arsenico...

continua 2

L'iniziativa nasce dalla collaborazione tra Regione, Università ed Fc Messina

Giapponesi...Pazzi per noi

Continua
il progetto
"Sicilia
Terra d'Oriente"

Due ragazze nipponiche ospiti in città: frequentano corsi di italiano nel nostro ateneo e la domenica corrono allo stadio per seguire l'idolo Yanagisawa

Quando le incontri per strada non possono certo nascondere la loro origine. Quattro sorridenti occhi a mandorla, che con la loro curiosità tutta nipponica, osservano ogni scorcio di Messina e della messinesità. Sono Mariko Adachi e Aya Yagita, le due ragazze giapponesi ospiti in città grazie al progetto "Sicilia...Terra d'Oriente" (Borsa di studio Italia - Giappone) siglato a

febbraio tra la Regione Sicilia, l'Assessorato all'Agricoltura, l'Università e la società di calcio Fc Messina.

Le due studentesse nel corso di questi mesi sono impegnate nello studio della nostra lingua, grazie ai corsi intensivi di Italiano appositamente organizzati dalla Facoltà di Lettere.

Al termine di questi frequenteranno uno stage presso un importante agriturismo siciliano. Scopo dell'iniziativa è quello di creare un forte collegamento tra il nostro territorio e il "Sol Levante" che sempre più si sta aprendo alla cultura e ai sapori dell'Isola.

Naturalmente il motivo di unione di tutto è il calciatore giapponese Atsushi Yanagisawa, per il quale sia Mariko che Aya sono tifosissime al punto da non perdersi mai nessuna gara casalinga del Messina allo stadio San Filippo. Il centrocampista nipponico - Yana ormai per

tutti - è davvero un testimonial im-

portante dei prodotti "made in Sicily".

Ultime arrivate in ordine di tempo le arance. Finalmente, infatti, questo Paese ha aperto le dogane ai nostri agrumi. Per tanti anni le arance sono state vietate in quanto producevano una particolare larva molto temibile per le colture orientali, ma grazie ad anni di studi, ai quali hanno preso parte docenti dell'ateneo messinese, è stata sconfitta con l'utilizzo di una particolare procedura denominata "Cold treatment": un trattamento a freddo che rende gli agrumi assolutamente sicuri.

Con questa nuova iniziativa ancora una volta la nostra Università e la società del Presidente Franza si confermano vicine alla realtà culturale ed economica che ci



Sopra il Presidente Franza e il Rettore Tomasello. Sotto Mariko Adachi e Aya Yagita con capitano Coppola



circonda. La promozione delle arance attraverso Yanagisawa e l'impegno dell'Università con le due ragazze giapponesi sottolineano come anche da Messina possono partire iniziative importanti per tutta la Sicilia e modelli nuovi attraverso i quali creare importanti bacini economici.

Lillo Maiolino